



# IL COLORE DEI PROFITTI È SINCERA LA SVOLTA GREEN?

Si moltiplicano gli appelli dei manager delle multinazionali per la sostenibilità sociale Saranno credibili se diminuisce il gap tra i loro stratosferici compensi e gli stipendi medi

di **Ferruccio de Bortoli**

«**N**on è dalla benevolenza del birraio o del macellaio che ci aspettiamo il nostro pranzo ma dalla cura che essi hanno per il proprio interesse». La celebre frase di Adam Smith è stata declinata e deformata nei secoli in vari modi, in particolare nel sostenere l'infinita capacità del mercato di autoregolarsi. Senza dimenticare che l'economista scozzese insegnò filosofia morale, non possiamo pensare che la traduzione semplificata del suo scritto si sia limitata nel tempo a un «ognuno per sé», al puro inseguimento del proprio tornaconto personale, di gruppo o aziendale. E nemmeno che la ugualmente celebre *shareholder theory* di Milton Friedman, che ha condizionato nel bene e nel male il capitalismo degli ultimi decenni, sia stata riassumibile nella sola creazione di valore per gli azionisti nel totale disinteresse del contesto sociale in cui l'attività produttiva si svolgeva.

## Il significato e la storia

La responsabilità sociale dell'impresa non è una scoperta recente. Grandi realtà industriali e finanziarie sono cresciute e si sono affermate anche, e soprattutto, grazie alla lungimiranza, non sempre alla benevolenza, di imprenditori e manager oltre che al lavoro di dipendenti e fornitori. I protagonisti dell'economia che non hanno mai perso di vista i criteri della sostenibilità sociale e ambientale sono stati premiati, nel tempo. Anche dal punto di vista dei profitti. I marchi più affermati sono diventati parte delle identità nazionali, l'orgoglio di tanti territori, l'essenza del loro benessere. Prima che si inventassero i fattori Esg (Environmental social and governance), i capitalisti e i dirigenti più attenti all'evoluzione della società, al mutamento dei diritti

e dei costumi — ancora prima che la politica intervenisse con regole più stringenti — hanno compreso che il valore di un'azienda, anche se non traducibile in dividendi immediati per gli azionisti, è misurato dal giudizio dell'opinione pubblica. Non dei soli dipendenti, clienti e fornitori. Non dei soli *stakeholder*. Insomma, dalla utilità sociale di un'azienda, che va oltre i suoi bilanci.

Quest'ampia premessa è necessaria alla luce del clamore suscitato nei giorni scorsi dalla diffusione di un importante documento della *Business Roundtable* americana. La svolta *green*, come è stata definita, di 181 grandi manager e imprenditori della *Corporate America*. Insieme guidano imprese che danno lavoro a 15 milioni di dipendenti. «Basta con la dittatura degli azionisti» sembra essere il riassunto di un documento che ha come primo firmatario il banchiere Jaime Dimon, ceo di JpMorgan e presidente della *Business Roundtable*. E poi tanti altri, da Tim Cook di Apple a Jeff Bezos di Amazon. Una rivoluzione dei valori d'impresa, una svolta etica — ovvero meno ossessione per il profitto, soprattutto a breve, più attenzione alle comunità e all'ambiente — oppure solo una mossa intelligente e un po' opportunistica?

Il dubbio rimane, ma certamente questo documento si in-



serisce in un ampio dibattito, economico e giuridico, sulle finalità dell'impresa, che è ormai vivo da tempo. E ha, tra i suoi capisaldi, la famosa lettera di Larry Fink, ceo di BlackRock (6 mila miliardi di dollari di investimenti) ai principali capi dei grandi gruppi. Ormai un classico della letteratura sulla finanza sostenibile, la parità di genere, una minore disuguaglianza nelle retribuzioni. Sui temi ambientali ha avuto poi un notevole impatto il *Bloomberg energy outlook 2019*, che ha rafforzato l'urgenza di rispettare gli obiettivi dell'agenda 2030 delle Nazioni unite soprattutto nell'uso di fonti rinnovabili per combattere il riscaldamento climatico. Tracciabilità delle produzioni, certezza nel buon riciclo dei materiali. Tutti fattori qualificanti della sostenibilità del business. Venerdì scorso a Parigi è stato presentato il documento di 34 multinazionali, anche europee, tra cui Basf, L'Oréal, Kering, con 3,5 milioni di dipendenti, riunite nel *Business for inclusive growth*, iniziativa sostenuta dal presidente francese Emmanuel Macron. Un serio impegno, come ha detto il suo presidente, il capo di Danone, Emmanuel Faber, contro tutte le disuguaglianze. Se n'è parlato anche al vertice G7 di Biarritz.

Il giurista Umberto Tombari è tra gli studiosi che a livello internazionale hanno affrontato il tema del cambiamento delle finalità d'impresa. Suo il recente saggio «*Poteri» e «interessi» nella grande impresa azionaria* (Giuffrè Francis Lefebvre). «Trovo che il documento della *Business Roundtable* — dice Tombari — sia troppo generico per parlare subito di una vera svolta. Perché non esiste alcun obbligo, solo delle buone intenzioni. Ma quello che noto, con piacere, è un crescendo di sensibilità generale. È come se si fossero resi conto, forse un po' tardivamente, di essere loro, con il successo globale delle imprese che controllano o dirigono, la fonte principale dell'esplosione delle disuguaglianze a livello globale. Sentono di essere diventati antipatici, ostili «a gran parte del pubblico».

«La *shareholder value* è il pilastro ideale attorno al quale si sono formate infinite schiere di manager — aggiunge Sandro Catani, consulente e senior advisor di Mercer —. L'uscita anche culturale da decenni di enfasi sui risultati a breve non sarà semplice. Sono stati formati e modellati alla crescita del valore, costi quel che costi. Non ce la si può cavare con qualche seminario di poche ore. Ma le metriche Esg — come emerge da uno studio Mercer — sono state adottate da metà delle imprese per regolare le retribuzioni,

l'altra metà ci sta pensando. Noto poi che il documento americano è firmato da personaggi che sono, nello stesso tempo, azionisti e manager delle loro società. Quale delle due anime prevarrà? La prima dimostrerà di accontentarsi di ritorni inferiori sul capitale? E agli imprenditori di aziende non quotate chi racconterà che non sono poi più tanto padroni come un tempo?».

Larry Summers, ex segretario al Tesoro degli Stati Uniti con Clinton, diffida delle buone intenzioni della *Business Roundtable*. Una mossa preventiva, a suo giudizio, per difendersi da un'eventuale riforma fiscale, specie se alla Casa Bianca, tornassero i democratici. È stata notata una certa affinità di vedute con i candidati Elizabeth Warren e Bernie Sanders. Una svolta «socialista» stridente soprattutto da parte di chi ha lodato la politica pro business di Donald Trump. Chi ha colto, nel documento Dimon, i segni di un cambiamento di paradigma del capitalismo americano, un'assunzione di responsabilità morale dell'impresa, come afferma Tim Cook, ha visto anche una reazione al populismo montante. Possibile. Ma la dimostrazione che non si tratti di un gesto interessato, di *soul washing*, di lavaggio dell'anima, la si avrà probabilmente nel momento in cui la differenza tra le stratosferiche retribuzioni di manager azionisti e i salari e gli stipendi medi comincerà a ridursi.

## All'improvviso

La lunga stagione dei *buy back* con il flusso invertito dei mercati azionari a beneficio degli azionisti e a volte — anche in Italia — a scapito di investimenti sul territorio e per migliorare l'occupazione, non è andata certo in quella direzione. E forse bisognerebbe avere qualche dubbio dall'improvvisa generosità di monopolisti gonfi di liquidità che temono leggi antitrust troppo a lungo accantonate. *L'Economist* ha dedicato all'argomento l'ultima copertina chiedendosi a che cosa servano le società per azioni. Un lungo elenco di colpe e ipocrisie del mondo degli affari. Per esempio i banchieri che si danno ricchi bonus ma poi gli istituti in crisi vengono salvati con denaro pubblico. La risposta del settimanale britannico è in una competizione più aperta e seria. Preferibile a un corporativismo compassionevole. «Non è dalla benevolenza interessata che ci aspettiamo il nostro pranzo». Ovvero il dividendo sociale. Non solo da quella.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Per il momento siamo soltanto alle buone intenzioni, ma è anche vero che si comincia da quelle per cambiare**

**Per il settimanale l'«Economist», che dedica una copertina all'argomento, serve una competizione più seria, non corporativismo e compassione**



**Julie Sweet**

La prima donna numero uno di Accenture, dal primo settembre



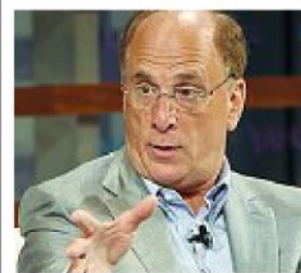
**Jeff Bezos**

Il timoniere di Amazon, gigante tech a Wall Street



**Tim Cook**

L'uomo che ha fatto crescere Apple dopo la scomparsa di Jobs



**Larry Fink**

Il ceo di BlackRock da tempo promuove i temi della sostenibilità



**James Quincey**

Tra i firmatari c'è l'attuale numero uno di Coca Cola



**Mary Barra**

La signora dell'auto americana, a capo di General Motors



**Ginni Rometty**

La manager che, con alterne fortune, ha rilanciato Ibm

**I volti**

Alcuni protagonisti di Corporate America che hanno firmato il documento pro sostenibilità di Business Roundtable